

Pippo Neri



# Agata



Edizioni Akkuaria



EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA  
Collana di Narratori Contemporanei  
diretta da Vera Ambra

Pippo Neri  
**Agata**

Edizione 2017 © Associazione Akkuaria  
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania  
Cell. 3394001417

[www.akuaria.org](http://www.akuaria.org) – [libri@akuaria.org](mailto:libri@akuaria.org)

1a edizione – Febbraio 2017

ISBN 978-88-6328-303-7

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Pippo Neri

# Agata

Romanzo



Edizioni Akkuaria



*Alla mia città, Catania, che amo profondamente.*

*Alla mia famiglia di Medici e Impresari agricoli.*





## PROLOGO

Al Lido Azzurro, alla Playa di Catania, una leggera brezza marina riusciva a stento a stemperare il caldo torrido di quel pomeriggio di fine luglio del 1984.

Il dottor Cutuli, seduto comodamente su una sdraio nel terrazzino, posta davanti a uno dei graziosi bungalow di legno bianchi e blu, era intento nella lettura del quotidiano cittadino.

Tutt'attorno il vociare dei bambini e il rumore dei palloni, che rimbalzavano sulle pareti sottili di legno delle cabine. Un pungente profumo di resina, proveniente dal vicino boschetto, si mescolava a quello dolciastro degli olii abbronzanti.

Cutuli era un uomo solitario e taciturno. I suoi occhi neri e infossati incutevano, se non paura, certamente disagio a chi lo guardava in faccia per la prima volta. Non è che il suo lavoro lo aiutasse a essere più simpatico, ma la sua professione di medico legale gli dava un nonsoché di cimiteriale, che finiva per aleggiargli attorno.

Poco più avanti la moglie e la sua bambina erano impegnate a comporre insieme formine di sabbia sul bagnasciuga. Lui alzò gli occhi su di loro e un attimo di commozione s'impadronì delle sue emozioni. Fu solo un attimo, perché uno strano tipo sbucò da dietro una cabina attirando la sua attenzione.

A parte l'estrema magrezza e il pallore mortale, era vestito di tutto punto con giacca e cravatta. Aveva radi capelli bianchi e gli occhi erano nascosti da un pesante paio di occhiali da sole.

Non riuscì a dargli un'età, ma il passo incerto sulla sabbia gli diede la sensazione di una senescenza precoce.

Dopo un momento d'indecisione, l'uomo si avvicinò.

«Dottor Cutuli?» Era una domanda ma il tono gli sembrò affermativo, come se lo conoscesse già.

«Sì, sono io, desidera?» rispose sospettoso, come si conviene a un siculo dabbene.

«Si ricorda di me?»

Lo guardò con attenzione: la pelle del viso era grigia e cadente e gli abiti gli pendevano addosso come se fossero stati appesi a un attaccapanni.

Non appena l'uomo si tolse gli occhiali, riconobbe subito quegli occhi azzurri ed ebbe un sobbalzo.

«Lei è il professor Guerrero... Fabrizio Guerrero...» affermò sorpreso. «Quasi non l'avevo riconosciuta.»

«Lo so! Purtroppo ho un male che mi sta uccidendo. Ormai non mi resta molto da vivere», affermò con noncuranza, come se stesse parlando di un'altra persona.

«Quanto tempo è passato, saranno forse tre anni?»

«Tre anni e quattro mesi, per l'esattezza.»

«Eppure alla fine non è emerso nulla», riprese Cutuli con un tono di costernazione. «Piuttosto, colgo l'occasione per dirle quanto mi è dispiaciuto aver causato...»

«No, non lo dica», lo interruppe l'altro, senza fargli finire la frase. «Lei aveva perfettamente ragione...»

Ferdinando Guerrero, tredicesimo Barone di Fiumefreddo, apparteneva a un'antica famiglia catanese di origine spagnola e i suoi illustri antenati avevano ricoperto importanti cariche istituzionali.

Con la famiglia abitava in una imponente residenza signorile di tre piani, in pieno centro cittadino. L'edificio era stato edificato sulle rovine di quello distrutto dal terremoto del 1693.

*Al tempo, su mandato del viceré Giovan Francesco Paceco, duca di Uzeda, il vicario generale Giuseppe Lanza, duca di Camastra, tracciò la pianta della nuova città, secondo un preciso piano urbanistico progettato dall'architetto Giovanni Battista Vaccarini, che prevedeva degli acquartieramenti disposti su strade che si intersecavano perpendicolarmente. La più importante di queste era la via Uzeda (in seguito via Etnea) che, partendo dalla piazza del Duomo, arrivava fino alla periferia detta il "borgo", per cui subito dopo, sullo sfondo, appariva 'a Muntagna – così da sempre i Catanesi chiamano l'Etna – con il suo eterno pennacchio di fumo.*

Palazzo Fiumefreddo sorgeva in via Etnea. Alle sue spalle insisteva una grande piazza, detta *del Distretto*, e ospitava il più importante mercato all'aperto della città, *a'fera o'luni*.<sup>1</sup>

Con gli anni, e con l'incuria degli uomini, faceva uno strano effetto questo edificio fatto di lava nera e di fregi barocchi in pietra calcarea chiara, che troneggiava su una piazza piena di bancarelle coloratissime.

I baroni Guerrero, come molte altre famiglie nobili siciliane, avevano passato molte generazioni ad accumulare beni e ricchezze, e molte altre a dilapidarle allegramente.

---

1 "Il mercato del lunedì", ma si tiene tutti i giorni della settimana.

Don Ferdinando – ormai giunto all’età di quarant’anni, dopo aver trascorso un’intera esistenza tra viaggi all’estero, case da gioco e belle donne – dietro forte insistenza della sorella Teresasi era finalmente sposato con la figlia del professor Enrico Bertone, piemontese, stimato docente di Anatomia e Istologia alla Facoltà di Medicina di Catania.

Caterina, una biondina timida e minuta, per sua naturale vocazione apparteneva a quel genere di donne “nate vecchie”. Dopo la morte della madre si era dedicata al padre, che seguì a Catania, quando si trasferì dopo aver vinto un concorso a cattedra.

La giovane sposa però mal si assortiva con il sanguigno e focoso don Ferdinando che, dopo un anno di matrimonio, con la scusa del suo stato di gravidanza, riprese le abitudini di un tempo. Neppure la nascita del figlio servì a migliorare il loro ménage familiare e il bimbo si trovò a crescere tra balie distratte e una madre piagnucolosa che raramente vedeva il marito, impegnato come sempre in viaggi o affari *importanti*.

Il piccolo Fabrizio era una vera bellezza con quelle guancette dal colorito chiaro, e i due occhi azzurri sembravano finestre spalancate sul mare d’agosto.

Vedeva raramente il padre e, man mano che lui cresceva, le differenze tra i due coniugi si accentuavano, per cui il Barone si lasciava spesso scappare la frase: «È il ritratto di sua madre!».

Timido e introverso, Fabrizio era un bambino alquanto curioso e si ritrovava spesso a bighellonare nei meandri del grande palazzo di via Etna. Grazie alla zia Teresa, prodiga nel

raccontargli aneddoti e notizie, aveva finito per conoscere tutti i retroscena che avevano segnato gli annali della storia della sua famiglia.

La madre lo portava spesso dal nonno Enrico: lo andavano a trovare nell'austero istituto di Anatomia di palazzo Ingrassia, dove Fabrizio rimaneva incantato da quelle bacheche di legno che contenevano grandi boccioni di vetro, spesso pieni di pezzi umani e neonati deformati sotto formalina.

Qualche volta il nonno, per tenerlo buono, lo metteva davanti a un microscopio e gli mostrava l'invisibile.

Al professor Bertone, il giorno del decimo compleanno di suo nipote, sembrò naturale regalare al piccolo Fabrizio un microscopio. Questo strumento fece esplodere in lui una vera e propria passione per le scienze.

Crescendo, dopo la licenza di scuola media, sembrò altrettanto naturale che continuasse i suoi studi al liceo scientifico. Durante quegli anni aveva legato poco con i compagni di scuola, che lo vedevano come un irrimediabile secchione. In effetti l'interesse che soprattutto coltivava era la lettura dei suoi libri preferiti.

Con la pubertà gli si svegliarono le pulsioni sessuali, ma con le ragazze non era mai andato oltre qualche timido bacetto scambiato al cinema.

Dopo la maturità, per la gioia della madre e del nonno, decise di iscriversi a Medicina.

«Un Guerrero dottore? E quando mai s'è visto!» aveva detto don Ferdinando e, anche se con molti dubbi, aveva accolto con sarcasmo la scelta del figlio; invece sotto sotto era contento, e in seguito non gli mancò mai l'occasione per vantarsene con i soci del Circolo dei Canottieri, che frequentava con regolarità.

Gli anni universitari furono soddisfacenti per Fabrizio, che conobbe un *cursus studiorum* notevole. Al solito legò poco con

i colleghi, mentre i vari docenti, vuoi perché conoscevano il nonno, vuoi perché dimostrava un'ottima preparazione, nei suoi confronti avevano tutti una grande stima.

Fabrizio aveva ereditato dal nonno materno la mentalità del ricercatore e tendeva sempre ad approfondire gli studi.

A ventitré anni, ormai prossimo alla laurea, chiese di essere ammesso come allievo interno all'Istituto di Microbiologia.

Il mondo dei batteri e dei virus lo affascinava e la ricerca in questo settore era molto attiva.

*Catania è una splendida città in cui non si rischia mai di annoiarsi. Il gusto della battuta, la voglia di sorprendere, la grande capacità critica e la contemporanea assenza di autocritica fanno del Catanese una figura unica nel panorama caratteriale dei Siciliani.*

*Altra dote che lo distingue è la forte capacità imprenditoriale, la voglia di mettersi in gioco, di provarci e di rischiare per raggiungere l'obiettivo di una vita migliore.*

*La Catania bene della prima metà del '900, perlopiù formata da una ricca borghesia, si era lanciata nell'avventura industriale, seguendo il modello lombardo.*

*Sorse rapidamente una zona industriale, fiorirono iniziative, si attirarono capitali e di conseguenza si ebbe un rapido inurbamento con la conseguente richiesta di case.*

*In realtà, quelli che ebbero un effettivo vantaggio furono alcuni impresari edili che, legalmente o abusivamente, costruirono case dappertutto, facendo espandere la città in modo caotico e a macchia d'olio. Ma la "Milano del Sud", alla prima crisi economica, si sgonfiò rapidamente, e nella caduta trascinò molti di coloro che ci avevano creduto.*

*Una delle vittime più illustri fu proprio don Ferdinando il quale, non disponendo più di grossi capitali, se li era procurati ipotecando buona parte del patrimonio di famiglia. In seguito, essendo lui coinvolto in alcuni fallimenti, alla resa dei conti le banche si presero tutto, e alla sua famiglia rimase soltanto un vasto agrumeto nella zona di Lentini e Palazzo Fiumefreddo.*

*Gli anni '60 furono densi di nefasti avvenimenti per la famiglia Guerrero: nel giro di poco tempo morirono la zia Teresa e, subito dopo, il nonno di Fabrizio, e furono anche anni segnati dal declino della fortuna di don Ferdinando che, ormai giunto all'età di sessantaquattro anni, si era trovato a un bivio esistenziale: scegliere di ricostituire il patrimonio familiare o lanciarsi in un'altra impresa finanziaria.*

*Inutile aggiungere che, quando un gruppo di affaristi gli propose di entrare come azionista in una fabbrica di mattoni, non esitò ad aderire.*

*Il Barone non parlava mai dei suoi affari in famiglia: a suo modo di pensare la moglie non capiva niente e il figlio era ancora troppo giovane e comunque negato per questo genere di attività ma, quando gli "affaristi" se la svignarono con il suo denaro, si trovò di nuovo affogato nei debiti.*

*Quella fu l'unica volta che Fabrizio lo contestò duramente e, alla presenza della madre, avviò una lunga discussione. Tra i due volarono parole grosse. La sconsolata conclusione portò il padre a decidere di vendere una buona metà del palazzo di via Etnea, dove abitava con la moglie e il figlio.*

Il notaio Vagliasindi ricevette Vincenzo Mancuso con il susseguito rispetto che si conveniva a uno che probabilmente portava con sé un assegno multimilionario.

“L'abito non fa il monaco”, pensò il notaio nel vederlo. Era un tipo insignificante: tarchiato, sui sessant'anni, indossava un vestito grigio gessato che gli tirava da tutte le parti e sulla camicia bianca, sbottonata sul colletto, ostentava un'improbabile cravatta viola a tinta unita.



Era la prima volta che lo incontrava; fino a quel momento le trattative per la compravendita di una quota parte del palazzo Fiumefreddo erano stati curati da un sensale, che per ben tre mesi aveva fatto la spola tra le due parti.

“*Pecunia non olet*”, ripensò il notaio e, sospirando, lo fece accomodare.

Il notaio Vagliasindi era un ometto avanti negli anni, segaligno, con gli occhietti furbi nascosti dietro un occhialetto di metallo. A lui piaceva infarcire i suoi pensieri e discorsi con motti e proverbi di ogni genere.

«Il Barone sarà qui a momenti», esordì con una vocina stridula e cortese. «Posso farle portare qualcosa, chessò, un succo di frutta, un’aranciata?»

«No, grazie, sono servito», rispose Mancuso, passandosi una mano sul collo per tergersi il sudore che colava copioso dalla sua testa stempiata.

Dopo qualche minuto d’imbarazzante silenzio, il notaio azzardò: «Lei è di Catania?».

«No», rispose asciutto. «Sono nato a Paternò, ma da oltre quarant’anni vivo e lavoro qui, a Catania.»

«Il sensale mi ha detto che lei è nel commercio», riprese il notaio. «Di che cosa si occupa, ha un negozio?»

Mancuso sembrò animarsi alla domanda.

«No, sono venditore ambulante, ho qualche banco alla fiera. Dieci, per l’esattezza.» Aveva pronunciato quel «dieci» con uno sfrontato orgoglio, allargando le mani davanti a sé.

Vagliasindi lo riguardò bene in viso: sopracciglia folte, occhi piccoli e distanziati, naso aquilino, labbra carnose, insomma una faccia da perfetto cafone. Ciò nondimeno quel cafone, con dieci banchi che gli rendevano ogni giorno una fortuna, stava per comprarsi un pezzo di storia della città.

*In quegli anni non era ancora presente la grande distribuzione dei supermercati e, per risparmiare, la gente si recava al*

*mercato dove i prezzi erano più convenienti.*

*Mancuso era rimasto vedovo ma poteva contare su quattro figli: tre maschi e l'ultima, una femmina. Tutti lavoravano con lui e si occupavano sia dei banchi sia dell'impresa di trasporti. A onor del vero non aveva fatto i soldi solo con i banchi. Aveva iniziato nel dopoguerra con la borsa nera e il contrabbando di sigarette, poi come trasportatore, quindi, acquisita una certa liquidità, l'aveva moltiplicata facendo l'usuraio.*

Don Ferdinando Guerrero entrò nello studio del notaio con passo deciso e, dopo aver stretto la mano ai presenti, si accomodò.

Vagliasindi non poté fare a meno di constatare la differenza di stile che c'era tra quei due, seduti di fronte. Anche se non più giovane, il Barone emanava un certo fascino, esaltato dall'accuratezza nel vestire. Di media statura, robusto, brizzolato, occhi chiari, con eleganza portava un bel paio di folti baffi.

«Ci conosciamo?» chiese don Ferdinando, scrutando in viso il suo acquirente.

«E come no! Sono vent'anni che ho i banchi sotto casa sua, signor Barone!»

«Ah sì, mi ricordo! Lei è il guidatore della lapa<sup>2</sup>.»

Sorrise mentre ricordava che sei mesi prima, nell'uscire dal portone di casa, aveva urtato con la sua auto una moto ape. Tra loro due era seguita una breve ma colorita discussione e, alla guida, il Mancuso gli aveva dato dell'*orbo*.

«Misuri le parole», aveva replicato con rabbia don Ferdinando e lui, lesto, aveva risposto: «Ed io le misurai! E giusto orbo ci sta!»<sup>3</sup>

Rotto il ghiaccio, il notaio lesse i termini dell'atto di vendita.

---

2 L'Ape della Piaggio, mezzo di trasporto indispensabile per i venditori ambulanti, che aveva sostituito i carretti siciliani, adibiti allo stesso uso.

3 Così andavano (e vanno) le cose *a fera o' luni*. Se per caso ci si sente depressi oppure non si sa cosa fare... un giro al mercato e scenette come queste se ne vedono continuamente.

In pratica il Mancuso stava acquistando la metà del palazzo, compreso l'accesso dalla piazza del mercato che portava a uno dei due cortili interni del palazzo. Da qui si accedeva a tre ampi magazzini e alla vecchia stalla ora adibita a garage.

Al cortile principale invece si accedeva dalla via Etna attraverso un altissimo portone, sormontato dallo stemma di famiglia. Da un doppio scalone si raggiungeva il piano *nobile* del palazzo. C'era una comunicazione diretta tra i due cortili, ma un cancello avrebbe garantito la totale indipendenza tra le due parti. Il tutto per una cifra elevata che fu versata in unica soluzione e con assegno bancario non trasferibile.

«Per curiosità, che cosa intende farne di questi magazzini, un deposito?» chiese il Barone al nuovo proprietario, e con aria indifferente lo guardò di sottocchi.

«Mah! Negli alloggi ci vado ad abitare io e la mia famiglia. Nei magazzini ci metto un mercato coperto: così da una parte posso ampliare l'attività, e dall'altra la gente d'estate sta al fresco e d'inverno si ripara, gira e compra.»

Il notaio strabuzzò gli occhi ma il nobiluomo non mosse un solo muscolo.

«Signor Mancuso, lei lo sa che il palazzo è sottoposto al vincolo della Sovrintendenza delle Belle Arti?» domandò il notaio.

«Lo so, lo so, però io non tocco la facciata del palazzo. Al massimo ci metto un'insegna.»

«Mi raccomando, che non sia troppo vistosa», disse don Ferdinando alzandosi.

«Quasi quanto l'assegno che le ho appena dato», ribatté l'altro.

Il Barone sentì salire il sangue alla testa, ma ugualmente rimase impassibile fino a quando, non resistendo più, si alzò bruscamente.

«Vedremo! Buongiorno a tutti.» Fece un gesto di saluto con la mano, per evitare di stringerla a qualcuno, e uscì impettito

dalla stanza, rincorso dal notaio che lo raggiunse alla porta.

«Che cosa ci vuol fare, *sic transit gloria mundi!*»

«Sì, sì, ma voglio vedere se riesce a ottenere il permesso dal Comune.»

Tre mesi dopo, *nel settembre del '66*, sopra il portone dell'ingresso di piazza Carlo Alberto già troneggiava un'insegna a neon a lettere cubitali: MAGAZZINI MANCUSO, con le due grandi M rosse sovrapposte.

Sembrava che persino i due titani in pietra calcarea bianca, che sostenevano il nobile balcone posto al centro della facciata barocca, proprio sopra il portone, guardassero inorriditi l'orribile scempio.

Oltrepassato il portone, si accedeva al cortile trasformato in una specie di corte dei miracoli, con tutta la merce esposta alla rinfusa su tavoli, e con altra mercanzia appesa su improvvisati spaghi tesi. La cosa era voluta. Mancuso non voleva farsi un negozio, non sarebbe entrato nessuno, ma più semplicemente intendeva continuare all'interno del palazzo la stessa attività che svolgeva in piazza.

I tre grandi magazzini, con le volte a vela e i mattoni a vista, erano stati *specializzati*: uno per l'abbigliamento, uno per i generi alimentari e l'ultimo per le chincaglierie, gli articoli casalinghi e altro ancora. Il tutto esposto su banchi più o meno larghi. Una buona illuminazione completava il tutto, anche se, filtrando dagli enormi finestroni, il bel sole di Sicilia dava già all'insieme un aspetto molto suggestivo.

L'iniziativa fin da subito ebbe successo e, giacché le spese d'avvio dell'attività erano state piuttosto basse, nel giro di pochi anni, altri nove *Magazzini Mancuso* sorsero nei paesi della provincia con lo stesso stile del primo. Il tutto era sostenuto da un'efficiente rete di trasporti che tutti i giorni

faceva arrivare roba fresca e a buon prezzo.

Gli utili, che si erano moltiplicati in poco tempo, avevano portato nelle tasche del Mancuso cospicui guadagni, che utilizzava in parte per l'acquisto di merce da rivendere e pagare gli stipendi ai dipendenti, e in parte per tutta una serie di affari più o meno leciti.

Le ingenti attività di Vincenzo Mancuso non erano sfuggite alle attenzioni della mafia locale. Inizialmente era stato bravo a mimetizzarsi, nascondendo la reale entità dei suoi affari, che rendevano cifre esorbitanti; ai taglieggiatori che chiedevano il *pizzo* passava cifre modeste.

Più avanti, risolse il problema con i piccoli delinquenti locali assumendo alcuni dei loro figli. E da quando i quattro factotum – Saro, Tano, Nino e Jano – avevano preso a lavorare nel suo magazzino, erano terminati i piccoli furti, i ricatti e il disturbo alla clientela. E se per caso qualche mafiosetto cercava di dare fastidio, loro intervenivano con le buone prima e con le cattive dopo, e lo spedivano via.

Si erano subito affezionati a Vincenzo Mancuso, che li pagava bene e li trattava meglio. Lui li aveva soprannominati i suoi *quattro moschettieri*.

*Negli anni Settanta, nella Sicilia Orientale, di mafia non ce n'era. O meglio, non c'era ancora quella potente organizzazione propria dell'occidente dell'isola che in quel periodo, nascondendosi dietro un'omertà diffusa, si era dedicata a una grande varietà di traffici illeciti sia a livello locale sia internazionale.*

*A Catania imperversavano tutta una serie di piccoli e medi delinquenti, dediti a varie attività illegali: i piccoli si occupavano di furti d'auto e d'appartamento, dello sfruttamento della prostituzione, truffe, contrabbando, taglieggiamento di piccoli commercianti e altro ancora. I medi invece si occupavano di contrabbando, delle imprese edili, dei grossi commercianti e professionisti, degli appalti e, visto che potevano controllare*

*un'enorme quantità di voti, erano in grado di condizionare, a favore dei loro affari, le scelte politiche delle amministrazioni della città e della provincia.*

*Anche in campagna c'era stata un po' di attività mafiosa, ma nei paesi non si era andati mai oltre gli uomini di panza che si limitavano ad amministrare una giustizia spicciola, di basso livello, risolvendo i piccoli contenziosi tra contadini, traendone un vantaggio tutto sommato modesto.*

*Nel primo dopoguerra si era invece affermato il fenomeno del brigantaggio. I briganti dell'Etna – feroci assassini e protagonisti di azioni cruente – vivevano di rapimenti, furti e pizzi vari, e per anni avevano tenuto sotto scacco le forze dell'ordine.*

*Finiti questi episodi, tra morti ammazzati ed ergastoli, in campagna si era andati avanti in maniera piuttosto tranquilla. O meglio, ogni tanto qualcuno ci provava ad avviare qualche ricatto o qualche taglieggiamento, ma il più delle volte finiva male.*

*Come quella volta che un campiere<sup>4</sup> di Lentini, regolarmente stipendiato dal Comune – e anche i proprietari della zona gli davano ogni anno una sostanziosa mancia –, aveva deciso che la cifra pattuita non bastava più e pretendeva il doppio rispetto all'anno precedente.*

*Don Ferdinando aveva protestato, sostenendo che la richiesta sembrava eccessiva, e l'altro aveva risposto, aggiustandosi la sua doppietta sulla spalla, che senza la sua attenta guardiania i proprietari del posto potevano trovarsi le piante tagliate, rischiare incendi e cose del genere. La minaccia era chiara e lui aveva preso tempo dandogli un'assicurazione generica. In realtà, prima di pagare, voleva accertarsi del comportamento degli altri.*

---

4 Guardia campestre.

Nella piazza di Lentini, don Ferdinando si era incontrato con un suo vicino, il cavalier Politini, famoso per aver fatto scrivere *Possidente*, alla voce professione, sulla sua carta d'identità.

Dopo avergli riportato la richiesta del campiere, Politini si mise le mani in tasca, mostrando il gilè da cui sporgeva una grossa catena attaccata a un orologio d'oro da tasca.

«Anche a me ieri li chiese quel cornuto, ma io gli ho detto che non gli do nemmeno una lira in più.»

Tre giorni giorno dopo si lesse sul giornale, nella cronaca della provincia: ATTO VANDALICO NELLA CAMPAGNA DI LENTINI. L'articolo proseguiva: *L'altra notte, vicino a Lentini, per opera d'ignoti, cinquanta piante di agrumi sono state trovate tagliate al tronco in un agrumeto di proprietà del cav. Politini...*

La domenica successiva don Ferdinando, assieme a Fabrizio, si recò in campagna portando con sé la cifra richiesta dal campiere.

Di sicuro avrebbe trattato ancora ma ritenne necessario avere appresso l'intera somma.

Strada facendo, lungo lo stradone che portava al paese, notarono un assembramento di persone attorno a una gebbia<sup>5</sup>.

Incuriosito fermò l'automobile, e con il figlio scesero a vedere: c'era un morto annegato.

Fino all'inguine dell'uomo, le gambe e le ginocchia uscivano dall'acqua ed erano appoggiate sul bordo della vasca. Il resto era immerso nell'acqua bassa.

---

<sup>5</sup> Vasca di irrigazione.



Don Ferdinando si avvicinò al maresciallo dei carabinieri e chiese chi fosse il morto. L'altro gli rispose che si trattava del campiere, quello che guardava anche la sua proprietà.

«Bi', mischineddu, e come mori?» chiese con la faccia stupita.

«Mah!» rispose il maresciallo. «Sarà stato un incidente, forse scivolò, e cascando nell'acqua sbatté la testa e morì annegato.»

Quando risalirono in macchina, Fabrizio chiese al padre: «Papà, ma si può annegare in un metro d'acqua?».

«Anche in mezzo metro, se ti tengono tirato in su per i piedi!»

La morte del campiere non era stata una disgrazia. Aveva sicuramente tirato troppo la corda e qualcuno gliel'aveva rotta, affogandolo.

Inutile dire che il nuovo campiere si accontentò della cifra di sempre.

La Catania bene della prima metà del '900, per lo più formata da una ricca borghesia, si era lanciata nell'avventura industriale, seguendo il modello lombardo.

Sorse rapidamente una zona industriale, fiorirono iniziative, si attirarono capitali e di conseguenza si ebbe un rapido inurbamento con conseguente richiesta di case. In realtà, quelli che ebbero un effettivo vantaggio furono alcuni impresari edili che legalmente o abusivamente costruirono case dappertutto, facendo espandere la città caoticamente e a macchia d'olio. Ma la "Milano del Sud", alla prima crisi economica si sgonfiò rapidamente e nella caduta trascinò molti di coloro che ci avevano creduto.



***Pippo Neri** è nato ad Adrano, una cittadina alle pendici dell'Etna, nel 1947. È cresciuto a Catania dove si è laureato in Medicina. Nel 1977 si è specializzato in Microbiologia presso l'Università di Torino. Dal 1974 vive a Ivrea. Primario dei Laboratori di Analisi Professore a contratto presso l'Istituto di Patologia Clinica dell'Università di Torino e Membro di alcune Società scientifiche. Ha al suo attivo una settantina di pubblicazioni tecniche pubblicate su riviste specializzate. Ha pubblicato un romanzo di genere storico sul Carnevale d'Ivrea con la Casa Editrice HEVER. Uno dei suoi racconti brevi è stato premiato dal Salotto Letterario di Torino nella edizione del 2007 dei Racconti in passerella. Un altro racconto ha avuto la Menzione d'onore al XIV Trofeo Internazionale Penna d'Autore. Con Agata esordisce nel genere di romanzo giallo scientifico.*